

CATERINA DA SIENA

Dottore della Chiesa - Copatrona d'Europa - Patrona d'Italia

La vita

Caterina nasce a Siena il 25 marzo 1347, ventiquattresima di 25 fratelli e sorelle, da Iacopo di Benincasa, tintore, e Lapa de' Piagenti.

All'età di circa sei anni ha la visione di Cristo in abiti pontificali seduto in trono, tra gli apostoli Pietro, Paolo e Giovanni; un'esperienza fondamentale per tutta la sua vita: da questo momento il suo unico desiderio è come piacere al suo amato.

A sette anni fa voto di verginità perpetua.

Intorno ai dodici anni, la madre pensa ad un buon partito per far sposare Caterina, ostacolando i suoi desideri. Nonostante l'opposizione della famiglia, che cerca di distoglierla dai suoi intenti in vari modi, resta ferma nella sua scelta.

All'età di sedici anni, superando le diffidenze dovute alla sua giovane età, si unisce alle Sorelle della Penitenza di San Domenico, il Terz'ordine domenicano, conosciute come "Mantellate" perché indossano la tunica bianca e il mantello nero. Conduce per quattro anni vita eremitica di preghiera e penitenza nella casa paterna. Il periodo si conclude con le mistiche nozze con Gesù.

A venti anni, nel 1367, su invito del Signore Gesù che dice a Caterina di prendere parte alla vita di famiglia e della città, ha inizio la sua attività caritativa: si dedica ai poveri, ai malati, ai carcerati, e a mettere pace tra famiglie e tra singoli.

Cominciano ad unirsi a Caterina i primi discepoli, chiamati per scherno "caterinati", uomini e donne, religiosi e laici, di diverse condizioni sociali: riconoscono in lei una maestra e la chiamano "mamma".

La fama di Caterina comincia a spargersi fuori di Siena e, a chi le chiede consiglio, risponde attraverso lettere dettate ai suoi seguaci. Intorno al 1373, comincia ad indirizzare lettere a personalità di rilievo del mondo politico. Nel maggio del 1374 è a Firenze, dove acquista nuovi amici e discepoli. In questo stesso periodo le è dato come direttore spirituale fra Raimondo da Capua. Nell'estate si prodiga a Siena per assistere gli appestati. Nell'autunno è a Montepulciano.

Nel 1375 viaggia a Pisa e a Lucca, per dissuadere i capi delle due città dall'aderire alla lega antipapale. Il 1° aprile riceve le stimmate che, su suo desiderio, rimangono invisibili.

Nel 1376 Caterina scrive diverse lettere a Gregorio XI indicando l'urgenza di venire a Roma, riformare la Chiesa e promuovere la crociata. A maggio parte per Avignone, arrivando il 18 giugno; incontra Gregorio XI. La missione di mediazione per Firenze fallisce, ma il papa si decide e parte per l'Italia il 13 settembre, passando da Genova, dove

Caterina lo convince di nuovo a proseguire il viaggio per Roma. Il papa entrerà a Roma il 17 gennaio 1377, stabilendosi in Vaticano.

Tornata a Siena, Caterina fonda il monastero di S. Maria degli Angeli, nel castello di Belcaro. In estate si reca in Val d'Orcia per pacificare due rami rivali dei Salimbeni e qui riceve quella straordinaria illuminazione sulla Verità che sta alla base del Dialogo; impara anche a scrivere.

Su incarico del Papa, va a Firenze per trattare la pace (ottenuta il 18 luglio). Tornata a Siena verso la fine dell'estate, Caterina si dedica alla composizione del *Dialogo*, che ha cominciato a dettare nei mesi precedenti e che completerà in ottobre.

Il 27 marzo 1378 muore Gregorio XI e gli succede Urbano VI, già arcivescovo di Bari, che dichiara la sua volontà di restare a Roma e inizia a purificare la Chiesa con modi molto decisi. È osteggiato da molti cardinali, soprattutto francesi, che, in una nuova elezione, eleggono papa Clemente VII: è l'inizio dello scisma d'occidente che durerà per quarant'anni. Caterina, chiamata a Roma da Urbano VI, nel concistoro incoraggia il Pontefice ed i cardinali rimasti fedeli alla fiducia in Dio.

Nel 1379 è intensa l'attività epistolare per dimostrare a principi, uomini politici ed ecclesiastici, la legittimità dell'elezione di Urbano VI. Caterina si consuma nel dolore per la Chiesa divisa. La rivolta dei romani (1380) contro Urbano VI è per Caterina nuovo motivo di sofferenza. Quasi allo stremo delle sue forze riesce ancora, sotto l'impeto della volontà, ad andare ogni mattina a S. Pietro e trascorrervi l'intera giornata in preghiera. Ma dalla metà di febbraio è immobilizzata a letto.

Muore il 29 aprile 1380 sul mezzogiorno.

29 giugno 1461: Pio II (Enea Silvio Piccolomini, senese e già vescovo di Siena) proclama Caterina santa.

8 marzo 1866: Pio IX proclama Caterina compatrona di Roma.

18 giugno 1939: Pio XII proclama Caterina da Siena e S. Francesco d'Assisi patroni primari d'Italia.

4 ottobre 1970: Paolo VI riconosce a Caterina il titolo di Dottore della Chiesa Universale.

1 ottobre 1999: Giovanni Paolo II proclama Caterina compatrona d'Europa insieme a Brigida di Svezia e Teresa Benedetta della Croce.

Dalla lettera apostolica *Mirabilis in Ecclesia Deus*

SANTA CATERINA DA SIENA PROCLAMATA DOTTORE DELLA CHIESA

Paolo VI, 4 ottobre 1970

[...] 3. Passando ora alla sua dottrina, diremo subito che Caterina, sebbene fosse di famiglia popolana, non frequentasse nessuna scuola e a stento sapesse leggere o scrivere, lasciò tuttavia tali esempi di celeste sapienza e fu tanto lucida nel parlare, da attrarre una singolare «famiglia» di discepoli, che, attingendo da lei come figli il nutrimento dell'anima, la chiamavano col dolce nome di «Mamma», caro agli Italiani. Essi poi non solo erano pronti a prestare zelo e fatica nelle attività apostoliche o caritative, ma si facevano strumenti dello Spirito Santo che parlava in lei (cf Mc 13, 11).

C'erano allora in quella famiglia uomini e donne di qualsiasi origine e ordine, anche religiosi e Prelati, maestri e Teologi, che erano presi non solo dal modo umano e dalla fama dei prodigi di Caterina, ma anche e soprattutto erano supernamente illuminati dalla luce che emanava dall'animo, dall'ingegno e dai consigli di lei.

Un po' per volta brillava sempre più la sua luce e si irradiava anche oltre la sua città e regione, sicché molti le chiedevano consigli. Così naturalmente sono nate le numerose lettere indirizzate a persone d'ogni genere, che lei dettava, spesso più d'una simultaneamente, e che più scrivani raccoglievano.

Queste lettere mostrano l'ardore e il desiderio del suo animo bruciante d'amore, anche la sua fede purissima, la solidità dei principi, la maestà dell'orazione, la saggezza dei giudizi e la sottigliezza dei pensieri di natura teologica.

Qualche tempo dopo, verso il termine della sua breve vita, Caterina dettò in estasi un libro, noto come Dialogo della Divina Provvidenza, strutturato in questo modo: la sua anima presenta a Dio qualche domanda e Dio risponde ai suoi quesiti. Si ha così l'eterno Padre che spiega a Caterina molte cose circa la vita soprannaturale, sia di ogni individuo, sia di tutta la Chiesa. Nell'intessere questo dialogo è suo pregio il saper chiedere sempre quanto si svolge nell'uomo interiore e presentare anche le cose divine.

I suoi scritti, inoltre, sono un chiaro saggio e documento di quei carismi, che consistono nelle parole di esortazione, sapienza e scienza, che tanto fiorivano nella Chiesa primitiva, come si legge nel beatissimo Paolo; il quale, regolando il loro uso con ottimi ordini e suggerimenti, bene ammonì che tali doni non sono dati a beneficio dei singoli ma per l'utilità di tutta la Chiesa. E, poiché autore ne è, come dice lo stesso Apostolo, «l'unico e medesimo Spirito, che li distribuisce a ciascuno come vuole» (1 Cor 12, 11), così bisogna che sia per utilità di tutti i membri del corpo mistico di Cristo tutto ciò che viene dai celesti tesori dello Spirito Santo (cf 1 Cor 11, 5; Rm 12, 8; 1 Tm 6, 2; Tt 2, 15). Questa appunto è la ragione per cui dalle fonti che sono gli scritti e gli esempi della Vergine Senese attingano abbondantemente i contemporanei e i posteri, i dotti, i santi e i peccatori. Se si guarda poi alle lodi di una così squisita dottrina, si trova la stessa mirabile armonia di pensieri, sicuri e ben definiti. Non tratta di cose estranee, come conviene a lei che espone «la dottrina di vita» portata agli uomini dal Verbo adorabile di Dio. Sicché si possono applicare a Caterina quelle parole del Figlio dell'eterno Padre: «La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato» (Gv 7,16); e anche quelle dell'Apostolo Paolo: «Io non ritenni di sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso» (1 Cor 2, 2). Difatti non si proponeva la Vergine di comunicare la vana scienza umana (ivi, 4-9), ma la celeste sapienza, che veniva attinta dalle sacre Lettere e fatta quasi suo sangue (cf ivi, 10-13), mediante la meditazione e l'uso delle cose celesti.

Perciò quelle cose che insegnò sulla vita morale sembravano nuove, grazie al modo personale e veramente singolare con cui le ricavava dalle principali verità di fede. E bene quindi diceva: «Io v'invito a entrare in un mare pacifico per questa ardentissima carità, e in un mare profondo. Questo ho io trovato ora di nuovo (non che sia nuovo il mare, ma è nuovo a me quel sentimento dell'anima mia) in quella parola: Dio è amore» (Lett. 146).

Per la stessa ragione, i vari punti della dottrina cateriniana formano un tutt'uno ampio e compatto, derivato dai più profondi misteri della nostra religione, cioè la Ss. Trinità, e l'incarnazione del Signore, con cui il Verbo di Dio si fece carne e morì per noi. Da questi,

come da un perno, scendono tutti i suoi concetti e i consigli sulle cose da fare; e a questo tende sempre l'orazione sua, che ciascuno torni al conoscimento di sé e di Dio che abita in noi. E perché sia ferma in questo umano e divino conoscimento e viva in esso come in una cella, lo stesso divino Maestro l'ammonisce.

Secondo l'insegnamento di Caterina, al primo posto bisogna mettere la potenza del sangue di Cristo e la missione della Chiesa: mediante quel sangue prezioso si è specialmente manifestata la verità del Padre (Lett. 102) e da parte di Cristo la volontà di compierla; e ancora è mostrata la via della dottrina di Cristo, aperta a tutti, che ognuno può percorrere «nel sangue della stessa verità incarnata» (Dial., c. 135).

Si ha così questo: negli scritti di Caterina l'umanità di Cristo è collocata proprio al centro di tutta la pietà cristiana, insieme con le verità di fede che nutrono la carità, come sono l'Eucaristia, le sofferenze di Cristo e il suo preziosissimo sangue.

La Chiesa, poi, per Caterina, non è altro che Cristo (Lett. 171), poiché nella carità diventa una cosa sola con Cristo, come il Padre e il Figlio sono una cosa sola (cf Gv 17, 21). Il suo impegno per la Chiesa e per il Sommo Pontefice fu così straordinario e singolare, da farle offrire la vita a Dio come vittima per essi (cf Lett. 371), e questa determinazione fu così ferma, che nei durissimi anni del grande scisma Occidentale contribuì molto col suo prestigio ad aumentare l'amore verso il Corpo Mistico di Cristo.

La Vergine Senese considerò sempre il Romano Pontefice come «il dolce Cristo in terra» (Lett. 196), al quale si deve sempre amore e obbedienza; e chi non obbedisce a questo Cristo terrestre, che è una cosa sola col Cristo celeste (cf Lett. 207), non partecipa al frutto del Sangue del Figlio di Dio. Quello poi che Caterina insegna della comunione che passa tra ognuno di noi e gli altri membri del Corpo mistico, e anche del sacro ordine dei Sacerdoti i quali prestano la loro opera a Cristo» come «ministri del sangue» (Dial., c. 117) e infine quello che dice riguardo a tutti i fedeli di Cristo, tutto ciò è perfettamente conforme a quanto insegna il Concilio Vaticano II (cf Cost. **Lumen gentium** n. 23).

Né si può tacere di quanto s'affaticò per la riforma dei costumi della Chiesa, e prima di tutti tra i sacri pastori, che essa con insistenza ammonisce di non permettere che per la loro incuria il gregge perisca: «Ohimé, non più tacere! Gridate con cento migliaia di lingue. Veggo che, per tacere, il mondo è guasto, la Sposa di Cristo è impallidita, tòttagli è il colore, perché gli si è succhiato il sangue da dosso, cioè il sangue di Cristo» (Lett. 16 al Cardinale Vescovo di Ostia). Non con le guerre si può restituire ad essa la primitiva bellezza, ma con una riconciliazione di pace e di quiete, con umili e incessanti preghiere e con sudori e lacrime dei servi di Dio (cf Dial, c. 15, 86).

Le relazioni poi che passano nella Chiesa tra gli uni e gli altri, in cui è posta la vita della Chiesa nell'insieme e nei singoli, si saldano nella carità, la cui forza e peso stringente sono di tale portata universale, che nessuno può piacere a Dio se non cerca d'essere utile al prossimo.

Propria di Caterina è poi l'immagine del «ponte», cioè l'allegoria con cui Cristo, mandato dal Padre, è raffigurato come un ponte che congiunge la riva celeste con quella terrestre, e chi passa per esso si salva.

[...]

5. E noi, mossi da queste testimonianze, siamo giunti a quella decisione, che già da tempo avevamo in mente e che nel mese d'ottobre 1967 comunicammo, e cioè che sarebbe bene

collocare il nome di santa Caterina da Siena nel numero dei dottori della Chiesa, col quale titolo, quando pensavamo a questo, nessuna santa donna era mai stata decorata.

[...] Oggi, dunque, con l'aiuto di Dio e il plauso di tutta la Chiesa, ciò è fatto. Nel tempio Petriano, dove una gran folla è convenuta d'ogni dove e specialmente dall'Italia, alla presenza di molti Cardinali e Presuli della Curia Romana e della Chiesa cattolica, confermando ciò ch'è stato fatto, accondiscendendo alle domande dei membri dell'Ordine dei Frati Predicatori e soddisfacendo con grande piacere i desideri di tutti gli altri supplicanti, durante il sacrificio Eucaristico abbiamo pronunziato queste parole: Con certa conoscenza e matura deliberazione e in forza della piena autorità apostolica, dichiariamo santa Caterina, Vergine Senese, Dottore della Chiesa universale.

Lettera 206

Al santo padre papa Gregorio XI.

Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Santissimo e carissimo e dolcissimo padre in Cristo Gesù, la vostra indegna figlia Caterina, serva e schiava dei servi di Gesù Cristo, scrive a voi nel prezioso sangue suo: con desiderio io ho desiderato (Lc 22,15) di vedere in voi la plenitudine della divina grazia sì e per sì-fatto modo che voi siate strumento e cagione, mediante la divina grazia, di pacificare tutto l'universo mondo.

E però vi prego, babbo mio dolce, che voi, con solecitudine e affamato desiderio della pace e onore di Dio e salute delle anime, voi usiate lo strumento della potenza e virtù vostra. E se voi mi diceste, padre: «Lo mondo è tanto travagliato: in che modo verrò a pace?», dicovi, da parte di Cristo crocifisso: tre cose principali vi conviene adoperare con la potenza vostra. Cioè, che nel giardino della santa Chiesa voi, governatore d'esso giardino, ne traiate i fiori puzzolenti, pieni d'immondizia e di cupidità, infiatati di superbia: cioè i mali pastori e rettori, che atoscano e imputridiscono questo giardino.

Oimé, governatore nostro, usate la vostra potenza: divellete questi fiori, gittateli di fuori, che non abino a governare; vogliate ch'egli studino a governare loro medesimi in santa e buona vita. Piantateci in questo giardino fiori odoriferi, pastori e governatori che sieno veri servi di Gesù Cristo, che non attendano ad altro che all'onore di Dio e salute delle anime, e sieno padri dei poveri. Oimé, che grande confusione è questa di vedere coloro che debano essere specchio in povertà volontaria, umili agnelli, distribuire della sustanzia della santa Chiesa ai poveri: ed eglino si vegono in tante delizie e stati e pompe e vanità del mondo, più che s'eglino fussero mille volte nel secolo! Anco, molti secolari fanno vergogna a loro, vivendo in buona e santa vita.

Ma i pare che la somma ed eterna bontà facci fare per forza quello che non è fatto per amore: pare che permetta che gli stati e dilizie sieno tolti alla Sposa sua, quasi mostrasse che volesse che la Chiesa santa tornasse nel suo primo stato povarello, umile, mansueto, com'era in quello tempo santo quando non attendevano a altro che a l'onore di Dio e alla salute delle anime, avendo cura delle cose spirituali e non delle temporali; ché, poi ch'ella ha guardato più alle temporali che alle spirituali, le cose sonno andate di male in peggio. Però vedete che Dio per giusto giudicio gli ha permesso molte persecuzioni e tribulazioni.

Ma confortatevi, padre, e non temete per nessuna cosa che fusse avvenuta o avvenisse, ché Dio lo fa per renderle lo stato perfetto suo; perché in questo giardino ci si paschino agnelli, e non lupi divoratori dell'onore che deba essere di Dio, lo quale furano e danno a loro medesimi. Confortatevi in Cristo dolce Gesù, ch'io spero che l'aiutorio suo, la plenitudine della divina grazia, lo sovenimento e l'aiutorio divino sarà apresso di voi. Tenendo lo modo detto di sopra, da guerra verrete a grandissima pace, da persecuzione a grandissima unione, non con potenza umana ma con la virtù santa, e sconfigiate i dimonii visibili delle inique creature e gli invisibili dimonii, che mai non dormono sopra di noi.

Ma pensate, babbo dolce, che malagevolmente potreste far questo, se voi non adempiste l'altre due cose che avanzano a compire le tre: e questo si è dell'avenimento vostro, e del dirizzare lo gonfalone della santissima croce. E non vi manchi lo santo desiderio per neuno scandolo né ribellione di città che voi vedeste o sentiste; anco, più s'acenda lo fuoco del santo desiderio a tosto volere fare. E non tardate però la venuta vostra. Non credete al demonio, che s'avede del suo danno, e però s'ingegna di scandalezzarvi e di farvi tollare le cose vostre, perché perdiate l'amore e la carità, e impedire lo venire vostro.

Io vi dico, padre in Cristo Gesù, che voi veniate tosto, come agnello mansueto: rispondete allo Spirito santo, che vi chiama. Io vi dico: venite venite venite e non aspettate lo tempo, ché il tempo non aspetta voi.

Allora farete come lo dissanguato Agnello, la cui vece voi tenete, che con la mano disarmata uccise i nemici nostri, venendo come agnello mansueto, usando solo l'arme della virtù dell'amore, mirando solo d'avere cura delle cose spirituali, e rendere la grazia all'uomo che l'aveva perduta per lo peccato. Oimé, dolce babbo mio, con questa dolce mano vi prego e vi dico che veniate a sconfigiare i nostri nemici: da parte di Cristo crocifisso ve il dico. Non vogliate credere ai consiglieri del demonio che volessero impedire lo santo e buono proponimento. Siatemi uomo virile, e non timoroso.

Rispondete a Dio che vi chiama che veniate a tenere e possedere lo luogo del glorioso pastore santo Piero, di cui vicario sete rimaso, e ine drizzate lo gonfalone della santa croce: ché, come per la croce fumo liberati - così disse Pavoluccio -, così levando questo gonfalone, lo quale mi pare refrigerio dei cristiani, saremo liberati: noi della guerra e divisione e molte iniquità, e il popolo infedele della sua infedeltà. E con questi modi voi verrete, e arete la riformaione dei buoni pastori della santa Chiesa; riponarete lo colore, ch'ella ha perduto, dell'ardentissima carità: ché tanto sangue l'è stato succhiato per l'iniqui divoratori che tutta è impalidita. Ma confortatevi e venite, padre, e non fate più aspettare i servi di Dio, che s'afrigono per desiderio. E io, misera miserabile, non posso più aspettare: vivendo, mi pare morire stentando, vedendo tanto vituperio di Dio. Non vi dilongate però dalla pace, per questo caso, che è avvenuto, di Bologna, ma venite: ch'io vi dico ch'i lupi feroci vi mettarano lo capo in grembo come agnelli mansueti, e domandararvi misericordia. Padre, non dico più.

Pregovi che udiare e ascoltiare quello che vi dirà frate Raimondo padre, e gli altri figli che sonno con lui, che vengono da parte di Cristo crocifisso e da mia; ché sonno veri servi di Dio e figli della santa Chiesa. Perdonate, padre, alla mia ignoranza, e scusimi dprima della vostra benignità l'amore e il dolore che me il fa dire. Datemi la vostra benedizione.

Rimanete nella santa e dolce carità di Dio. Gesù, dolce Gesù.

CAPITOLO 1

Come l'anima per l'orazione si unisce a Dio, e come l'anima di Caterina, essendosi elevata in contemplazione, faceva a Dio quattro domande.

Al nome di Gesù Cristo Crocifisso e di Maria Dolce.

Elevandosi un'anima assillata da grandissimo desiderio verso l'onore di Dio e la salute delle anime, si esercitava per qualche tempo nella virtù, abituandosi ad abitare nella cella del conoscimento di sé, per meglio conoscere la bontà di Dio dentro se stessa; poiché dal conoscere segue l'amore, e l'anima amante cerca di progredire e di vestirsi della verità. In verun modo però l'anima gusta tanto questa verità e ne è tanto illuminata, quanto col mezzo dell'orazione umile e continua, fondata sulla conoscenza di sé e di Dio. Infatti l'orazione, esercitando l'anima, la unisce a Dio e le fa seguire le vestigia di Cristo crocifisso; così Dio fa di essa un altro se stesso, per desiderio, affetto e unione d'amore.

Questo parve che dicesse Cristo, quando disse: «Chi m'amerà osserverà la mia parola, ed io mi manifesterò a lui, e sarà una cosa sola con me, ed io con lui» (Gv 14,21-23 Gv 17,2). In più luoghi troviamo simili parole, per le quali possiamo vedere che egli è la Verità, e che l'anima, per affetto d'amore, diventa un altro Cristo.

E per vederlo più chiaramente, ricordo d'aver udito da una serva di Dio, elevata in orazione a grande altezza di mente, che Dio non nascondeva all'occhio del suo intelletto l'amore che aveva per i suoi servi, ma anzi lo manifestava; e tra le altre cose diceva: «Apri l'occhio dell'intelletto, mira in me, e vedrai la dignità e bellezza della mia creatura, che è dotata di ragione. Ma, oltre la bellezza che io ho data all'anima, creandola a mia immagine e somiglianza, riguarda coloro che sono vestiti del vestimento nunziale della carità, adornato di molte vere e reali virtù, per le quali sono uniti a me per amore. E però ti dico che se tu mi dimandassi: - Chi sono costoro?, risponderei: - Essi sono un altro me, perché hanno perduta e annegata la loro volontà, e si sono vestiti, uniti e conformati con la mia». Così mi diceva il dolce e amoroso Verbo.

È dunque ben vero che l'anima si unisce in Dio per affetto d'amore. Volendo essa perciò conoscere e seguire più virilmente la verità, levava in alto il suo desiderio, prima di tutto per se medesima, poiché l'anima non può fare vera utilità di dottrina, d'esempio e d'orazione al suo prossimo, se prima non fa utilità a se stessa, con l'aver e con l'acquistare la virtù; e faceva quattro domande al sommo ed eterno Padre:

La prima era per se medesima;

la seconda per la riforma della santa Chiesa;

la terza in generale per tutto il mondo, ma in particolare per la pace dei cristiani, i quali con molta irriverenza e persecuzione erano ribelli alla santa Chiesa.

Nella quarta dimandava alla divina Provvidenza che provvedesse ai bisogni generali e ad un caso particolare che era successo.

Orazione 25

ALLO SPIRITO SANTO

Spirito Santo, vieni nel mio cuore, e per la tua potenza attiralo a te, o Dio, e dammi carità con timore. Preservami, o Cristo, da ogni cattivo pensiero, riscaldami e infiammami del tuo santissimo amore, cosicché ogni pena mi sembri leggera. Santo mio Padre e dolce mio Signore, aiutami in ogni mia occupazione. Cristo amore. Cristo amore. Amen.

Orazione 26

IL VASAI O E L'ARGILLA

Con questa orazione S. Caterina si congeda dalla vita terrena. Pur nella pace profonda che ha nel cuore, il suo animo è diviso tra il desiderio di morire «per essere con Cristo», come afferma San Paolo, e la disponibilità a restare, se è la volontà di Dio, per il bene dei suoi figli spirituali, ai quali va il suo ultimo pensiero.

O Dio eterno, o maestro buono, che hai fatto e formato il vaso del corpo della tua creatura dal limo della terra; o dolcissimo amore, l'hai formato da una cosa tanto vile, e vi hai messo dentro quel grande tesoro dell'anima che porta l'immagine di te, Dio eterno; tu, maestro buono, mio amore dolce, sei quel vasaio che disfi e rifai: tu spezzi e risaldi questo vaso secondo che piace alla tua bontà. A te, eterno Padre, io miserabile offro di nuovo la mia vita per la tua dolce sposa perché, quante volte piaccia alla tua bontà, tu mi tragga fuori dal corpo e mi restituisca al corpo con sempre maggior pena di volta in volta, purché io veda la riforma di questa dolce sposa, la santa Chiesa. Io ti domando, o Dio eterno, questa sposa, e ancora ti raccomando i diletteggissimi figli miei, e ti prego, sommo ed eterno Padre, se alla tua misericordia e bontà piacesse di trarmi da questo vaso e non farmi più tornare, che tu non li lasci orfani; ma visitali con la tua grazia e falli vivere morti all'amor proprio con vera e perfettissima luce; legali insieme nel dolce vincolo della carità, perché muoiano negli spasimi in questa dolce sposa. E ti prego, eterno Padre, che nessuno mi sia tolto dalle mani. E a noi perdona tutte le nostre iniquità, e a me perdona la molta ignoranza e la grande negligenza che ho avuto nella tua Chiesa, di non aver operato quello che avrei potuto e dovuto. Ho peccato contro il Signore, pietà di me. Io ti offro e ti raccomando i diletteggissimi figli miei, perché sono la mia anima. E se alla tua bontà piace di farmi pure restare in questo vaso, tu, sommo medico, curalo e provvedi, poiché è tutto dilaniato.

Dona, eterno Padre, dona a noi la tua dolce benedizione. Amen.